

Dopo 238 giorni di digiuno muore in carcere Timtik l'attivista turca dei diritti

di Karima Moual

in "La Stampa" del 29 agosto 2020

Ebru Timtik. Memorizzate bene questo nome. È quello di una donna, professionista, avvocato, indipendente, colta, che credeva nei diritti civili e lottava per farli valere pensando di essere libera nella Turchia del 2020, alle porte dell'Europa. Si sbagliava. E per questo ha dovuto pagare il prezzo più alto, sino ad arrivare a sacrificare il proprio corpo, per farlo parlare, e far sentire anche a noi - da questa parte dell'Europa - il rumore delle ingiustizie che sono ormai diventate una regola nella terra di Erdogan.

Ebru Timtik si trovava in carcere dal 12 settembre 2018 con l'accusa di «appartenere all'organizzazione terroristica Dhkp-c», secondo quanto ha dichiarato un testimone anonimo, cosa che ha significato per lei una condanna a 13 anni e 6 mesi. Con la stessa imputazione - «terrorismo» -, Erdogan ha costruito la sua strategia autoritaria; si è rivelata infatti uno strumento perfetto per incarcerare centinaia di giornalisti, attivisti, e avvocati, tutti uniti dall'essere oppositori del regime. Cosa chiedeva Ebru Timtik? Un processo giusto basato sul rispetto delle leggi. E per sensibilizzare il suo Paese, e anche noi - ormai solo telespettatori - ha indetto un digiuno della fame durato ben 238 giorni. Un tempo lunghissimo, durante il quale il suo corpo ha sofferto, ma nessuno si è mosso. Neanche noi. E così, dopo tante lotte, l'avvocata che difendeva i diritti dei suoi concittadini e denunciava i soprusi, ha girato le spalle e se n'è andata. Suicida, uccisa dall'ingiustizia del suo Paese.

Oggi però occorre chiedersi quante Ebru Timtik dovranno ancora immolare i loro corpi perché qualcuno, nell'Occidente democratico, muova un dito, e avanzi la possibilità di introdurre sanzioni, oltre che di sollevare la consueta indignazione.

La strumentalizzazione geopolitica tra sicurezza e società messa in atto da Erdogan, così come quella tra politica e Islam, fa capire abbastanza bene dove vuole andare. Quello che forse ci sfugge è il mondo islamico al quale si rivolge, e il fatto che in questo modo trasmette idee, messaggi, modi di rapportarsi con le diversità etniche e religiose, che vanno oltre le frontiere della Turchia, attraversano l'Africa e arrivano nella nostra stessa Europa. Quello di Erdogan è un progetto che fa carta straccia dei diritti umani, del dialogo interreligioso, della laicità e delle libertà civili, rendendo ancora più dura la strada di quelle donne e quegli uomini musulmani che credono nel superamento dell'idea arcaica di una «Umma» in nome di una emancipazione delle singole personalità.

Per questo motivo e altri ancora, la storia di Ebru Timtik non può non riguardare anche noi, e il destino di quei principi e valori che con fatica abbiamo costruito. Ebru Timtik ci ricorda che alle porte dell'Europa c'è ancora chi muore in carcere dopo mesi di digiuno per far valere i diritti umani. Quei diritti che hanno fatto l'Europa e costituiscono un discrimine tra i Paesi civili e il resto. Nel resto, però, ci potremmo tornare anche noi, se non riprendiamo con forza la difesa di chi alle porte d'Europa, muore per ricordarci qual è la nostra strada.